

LEVIATANO



L'AVENTINO

PER OPPORSI

AL REGIME

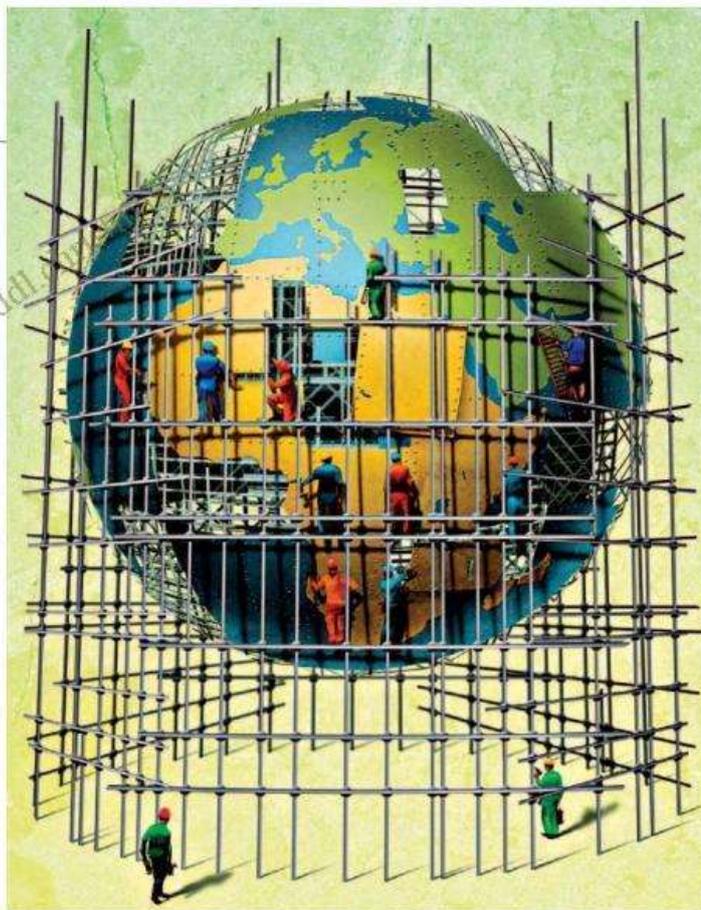
di Stefano Folli

«L' Aventino fu un fatto morale di lunga portata. Se non ci fosse stato l' Aventino, la resistenza di determinati ceti e gruppi politici, compresi i cattolici dell' area democratica, non l' avremmo avuta». Così diceva Pietro Nenni nel 1977 rispondendo a Giuseppe Tamburrano. Il suo giudizio rivalutava l' esperienza della secessione parlamentare successiva all' omicidio di Matteotti, sulla quale per molti anni aveva pesato la condanna sprezzante venuta dai comunisti, con Togliatti in testa (ma sappiamo come l' iniziativa avesse diviso il fronte parlamentare antifascista anche nelle sue componenti non comuniste, si pensi a Gobetti e non solo). Nenni così proseguiva: «L' Aventino finì per costituire una trincea invalicabile per coloro che nella milizia politica portano anche i valori etici. È merito di Giovanni Amendola aver posto la questione morale. L' Aventino mancò al suo compito nella lotta politica concreta: ma questa carenza ci riguardava tutti nell' ambito dei nostri partiti». Oggi questa valutazione è fatta propria da buona parte degli storici, alla luce di nuove evidenze e dell' esaurirsi delle passioni politiche dell' epoca. Si pensi ai carteggi amendoliani curati da Emanuele D' Auria e agli scritti di Simona Colarizi. Ma già in anni ormai lontani Leo Valiani non condivideva i giudizi liquidatori figli dello scontro politico che aveva come posta l' egemonia tra gli oppositori al regime. Valiani vedeva lucidamente che l' Aventino aveva lasciato due eredità preziose al movimento di resistenza che si affermerà nel biennio 1943-45: l' unità delle opposizioni e la questione morale sollevata, appunto, da Amendola. All' Aventino come « storia di un' opposizione al regime » è dedicato un volume da poco uscito, scritto da Claudia Baldoli e Luigi Petrella. Ricco di informazioni e di rimandi storici, sarà particolarmente utile a coloro che vogliono ricostruire il senso di quella secessione, gli errori compiuti, ma anche prendere atto che la vicenda complessa dell' antifascismo, nelle sue diverse sensibilità, deve molto a quell' esperienza e ai personaggi che ne furono a capo: Amendola, Turati, De Gasperi. Quasi una prefigurazione delle alleanze politiche del dopoguerra. Con i comunisti destinati ad abbandonare, molto lentamente, la via rivoluzionaria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Claudia Baldoli
Luigi Petrella
Aventino: storia di un' opposizione al regime
Carocci
pagg. 266
euro 26



crazia. Lo stesso discorso vale per la globalizzazione neo-liberale. Intesa come un processo illimitato, sospinto dall' economia e dalla tecnica, non può funzionare. E infatti si è scontrata contro inevitabili limiti, costituiti, prima ancora che dalla resistenza degli svantaggiati, da una contraddizione interna. La pretesa che si possa fare a meno della politica ha prodotto un deficit di legittimazione democratica alla lunga insostenibile.

L' unico modo per governare questo stato di cose, tenendo a freno i conflitti generati dalla disuguaglianza crescente, sarebbe un modello imperiale unificato. Ma che potesse aprirsi un nuovo secolo americano, come qualcuno ha immaginato alla fine della guerra fredda, era una illusione destinata a infrangersi già all' inizio del Duemila. L' attentato alle due Torri, seguito dalla crisi economica del 2007, ha aperto una falla che pri-

DOPO IL FALLIMENTO
DEL WELFARE, ADESSO ANCHE
IL MODELLO NEO-LIBERALE
SITROVA IN DIFFICOLTÀ

SAGGISTICA

La globalizzazione al tempo delle crisi

Quella economica, la pandemia e poi le guerre hanno posto il mondo a un bivio tra ripristino delle precedenti dinamiche o ritorno allo statalismo

di Roberto Esposito

«L a crisi consiste nel fatto che il vecchio muore e il nuovo non può nascere: in questo interregno si verificano i fenomeni morbosi più svariati», scrive Gramsci dal carcere nel 1930. È mediante questa nozione di « interregno » che Wolfgang Streeck rilegge il movimentato scenario contemporaneo in *Globalismo e democrazia. L' economia politica del tardo neo-liberalismo*, appena edito da Feltrinelli. La battuta di arresto del processo di globalizzazione determinata dalle tre crisi, economica, pandemia e bellica, ha posto il mondo in una condizione di drammatica sospensione tra ripresa delle dinamiche globali e ritorno della dimensione statale. Infracciate inestricabilmente tra loro, politica ed economia appaiono al centro di uno scontro che riguarda al contempo i singoli paesi e il sistema delle relazioni internazionali. Dopo il fallimento del Welfare, determinato alla fine degli anni Ottanta dall' affermazione del modello neo-liberale, anche questo si è

trovato in difficoltà. A contrastarlo sono le resistenze, provenienti da destra e da sinistra, all' espansione del mercato unico e alle oligarchie mondiali che lo governano. In questo quadro, aperto ad esiti incerti, Streeck vede uno scontro tra globalismo e democrazia, che la guerra in Ucraina ha reso ancora più drammatico, potenziando i rischi di un collasso di sistema.

A meno che non intervengano altri attori politici in grado di ricreare un nuovo equilibrio multipolare. La speranza espressa dall' autore è che essi possano favorire un' uscita dalla crisi dal basso, anziché dall' alto, spostando il rapporto di forza tra globalizzazione e democrazia a favore di quest' ultima. Alla base di tale tesi vi è l' idea, elaborata dall' economista, storico e antropologo Karl Polanyi soprattutto nel libro *La grande trasformazione*, che l' economia sia incorporata nella società dall' intervento regolatore dello Stato. Senza del quale il mercato, lasciato a se stesso, genera un tale squilibrio economico da minare le basi stesse della demo-



Wolfgang Streeck
Globalismo e democrazia
Feltrinelli
Traduzione
Matteo Anastasio
pagg. 416
euro 35
Voto 7/10

ma la pandemia e poi la guerra scatenata dalla Russia, spalleggiata dalla Cina, hanno allargato in maniera sempre più minacciosa. Il suo esito è una stagnazione economica ed istituzionale crescente. In assenza di politica, interessi pubblici e privati, sia nei singoli paesi che all' interno dei due blocchi occidentale e orientale, si divaricano, allargando la fascia degli scontenti, spinti a cercare protezione in leader e in partiti populistici. Ma immaginare di rimetterli in riga rilanciando le dinamiche globali, affidate all' autonomia del mercato o alla sapienza dei tecnici, appare illusorio a contenere la spinta al cambiamento che viene dal basso. L' unica possibilità, per Streeck, è tornare a puntare sul « piccolo », restituendo poteri di autodeterminazione agli Stati e, se possibile, ad ambiti territoriali ancora minori. Solo questi, a suo avviso, risultano capaci di salvaguardare o potenziare istituzioni democratiche, altrimenti destinate a essere svuotate da un nuovo, e sempre più instabile, ordine imperiale.

È un discorso convincente? Certamente nella *pars destruens*. La fragilità della globalizzazione è sotto gli occhi di tutti. Così come il rischio che viene dalle contestazioni populiste. Resta, però, il dubbio che sia possibile tornare indietro, verso il concerto degli Stati sovrani, ormai privi di strumenti efficaci per affrontare eventi critici sempre più globali come quelli della pandemia e del riscaldamento climatico. In verità Streeck stesso parla di grandi spazi continentali destinati a spezzare il bipolarismo tra Stati Uniti e Cina. L' Europa, fra questi, può avere un ruolo decisivo. Ma non se, come l' autore sembra auspicare, i poteri dell' Unione si riducono a favore di quelli degli Stati membri. Che ruolo questi potrebbero giocare nei confronti delle grandi potenze, se l' Europa non recupera un rango politico paragonabile al loro? Il multipolarismo mondiale ha bisogno di un' Europa unita e forte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA